Lettera dalla Svezia

Gli storici a Stoccolma

STOCCOLMA, *agosto* — Da qualche giorno Stoccolma è invasa dagli storici. Circa duemila studiosi, arrivati da una cinquantina di paesi, passeggiano, coi loro bravi distintivi e le placchette di metallo per i viali e i ponti del centro, affollano le varie facoltà disertate dagli studenti universitari in vacanza, discutono dieci minuti per ciascuno, dalla tribuna delle varie aule in cui si dividono i lavori, in una delle tre lingue ufficiali (francese, inglese e tedesco): e discutono di secoli e coi secoli, di guerre e di emigrazioni, di fatti e di idee, dell'età del bronzo come del razzismo nel Sud Africa ai giorni nostri, della democratizzazione della cultura nel basso impero come del «modo col quale gli agenti diplomatici e consolari francesi vedevano i problemi nazionali nella monarchia degli Asburgo nel corso della seconda parte del XIX secolo».

Sono i partecipanti all'undicesimo Congresso internazionale delle scienze storiche (il precedente si è tenuto a Roma nel 1955, il prossimo sarà a Vienna nel '65). Qualche cifra suppletiva darà un maggiore ragguaglio anche al profano sull'ampiezza e la portata del congresso.

Oltre ai duecento studiosi svedesi risultano iscritti (la partecipazione effettiva è un po' inferiore) ben 213 americani degli Stati Uniti, 166 francesi, 158 inglesi, 127 italiani, 48 sovietici, 38 olandesi, 39 norvegesi, 34 cecoslovacchi, 211 tedeschi (dell'Est e dell'Ovest), 32 belgi, 29 ecclesiastici della Città del Vaticano (tutti elegantissimi in giacca e pantalone e corsetti neri, tipo don Bedeschi), 18 rumeni, 16 giapponesi, 14 polacchi, e così via. Due studiosi sono venuti sin dalla Mongolia e uno dall'Equador.

La prevalenza europea, e, in essa, dei provenienti dai Paesi occidentali è schiacciante: e qui, e non solo per il numero ma anche per gli interessi storiografici preponderanti, sta un primo limite avvertibile — soprattutto nel 1960 — del congresso. Basti aggiungere che, se non erriamo, solo un delegato marocchino, rappresenta l'Africa, e sono assenti i cinesi (e gli indiani sono sole tre). Con tutto ciò, già dalle prime due giornate dei lavori, il Congresso si è aperto solennemente, rendendo omaggio al compianto prof. Chabod, suo presidente, domenica 21 agosto: si è avvertito come il dibattito di carattere metodologico e di merito sia davvero tale ed abbia non solo una dimensione geografica mondiale — almeno nelle sue prospettive di ricerca — ma un centro di interessi vivi, presenti; la partecipazione degli storici marxisti, sia dei paesi socialisti come di quelli capitalistici è assai vivace e nutrita.

◆

Lunedì ad esempio, e proprio sul tema della «filosofia della storia», vi è stata, da parte di studiosi sovietici, rumeni e della R.D.T., una brillante replica alla relazione condotta dal filonazista prof. E. Rothacher, della Germania occidentale, tutta imperniata su una base irrazionalistica (e che è giunta, tra l'altro, a riesumare la vecchia bubbola del preteso rapporto tra il «messianismo» di Marx e quello dei profeti giudei).

E' stata una replica che ha insistito vigorosamente sul carattere scientifico della storia, governata da leggi, e che ha avuto pure efficaci punte polemiche: come quando un delegato della RDT ha *notato come un certo rigurgito irrazionalistico di tipo nazista sia restato a caratterizzare un clima culturale della Germania di Bonn, mentre nel resto della stessa Europa occidentale la storiografia è largamente influenzata dal marxismo.* Il problema di questa influenza, della commisurazione dei risultati ottenuti dai vari contributi, dello sviluppo creativo della storiografia ispirata al marxismo già s'intravvede come un tema di fondo del congresso.

Diciamo s'intravvede, perché non possiamo davvero, per ora, dire di più. E non solo perché il congresso ha un mese, mentre scriviamo, ancora la maggior parte dei suoi lavori, ma perché la prima impressione del cronista è disarmante. Nella totale assenza di un ufficio stampa, bisognerebbe, per dare un minimo di ragguaglio riassuntivo, avere il dono dell'ubiquità: essere contemporaneamente in ciascuna delle cinque aule (disseminate tra i vari vecchi e austeri edifici dell'Università) nelle quali le sezioni di studio ospitano i dibattiti: la sezione di metodologia, quella di storia antica, di storia medioevale, di storia moderna, di storia contemporanea. E poi, ancora, bastasse. Per avere un'idea della complessità (e frammentarietà ed erudizione) bisognerebbe citare i titoli delle più che cento comunicazioni presentate, delle centinaia di interventi pronunciati, laddove si spazia dai regni micenei alla civilizzazione cinese nell'era Sung, dalla fiscalità del sale nelle finanze dei Comuni italiani medioevali ai problemi della struttura industriale russa alla fine dell'800.

L'immagine che può suggerire questo carosello di temi, spunti, trattazioni e quel la fornita dalla fantascienza, come se su uno schermo interplanetario si coglieassero tra intervalli e interruzioni, le sequenze di un interminabile film ad episodi sull'«homo sapiens» che abita la Terra attraverso i millenni, gli anni, i giorni.

◆

Alla frammentarietà e all'accademismo hanno finora ovviato i colloqui su materie ben delimitate che hanno preceduto e accompagnano il congresso. In qualche caso, addirittura, l'iniziativa e l'accordo di un gruppo di studiosi hanno realizzato dibattiti non previsti dai programmi, non «ufficiali» ma enormemente utilissimi. Esemplare è il colloquio internazionale condotto su Barbeuf, su Buonarroti, sulle idee comunistiche ed egualitarie che seguono lo sviluppo della Rivoluzione francese. Vi hanno partecipato studiosi sovietici, francesi, italiani, belgi, tedeschi: da Volghine a Dalmas a Poscnev, da Galante Garrone a Gastone Manacorda a Sutta a Del Bo, da Soboul a Dommanget a Dautry, da Markov a Obermann a Godechot a Lehning. E l'esemplarità del caso non viene solo dall'approfondimento del problema storiografico e ideologico sollevato dal comunismo di Babeuf (sue caratteristiche, sua propagazione europea, suo ambiente sociale), ma da una comune impostazione metodologica raggiunta, per la quale questi studiosi si sono impegnati ad una ricerca ulteriore che si indirizzi lungo le linee che sole possono portare a una definizione scientifica: vale a dire, da un lato i problemi agrari e la vita dei contadini che fanno da sfondo e da legame alla «congiura» babeuvista, dall'altro la esperienza politica, di militanti rivoluzionari, dei «congiurati».

Questo arricchimento e approfondimento di tematica si rivolge qui in luogo particolare alla storia economica. Significativo è il fatto che si sia già deciso al congresso di promuovere un'organizzazione internazionale di studiosi di storia economica la quale terrà un suo congresso tra due anni.

La cronaca, per ora, non registra altre novità. L'aspetto di cerimonia, allo stesso modo che l'organizzazione del congresso, è ridotto al minimo: svelto, familiare, addirittura modesto. Ed è un aspetto che si confà a tutta l'atmosfera, dolcemente autunnale e domestica, della città: altrettanto bella quanto tranquilla e silenziosa. L'interesse «sociologico» dei delegati-turisti si è finora appuntato, senza manifesti risultati, su quei gruppetti di ragazzi, di «teenagers», svedesi che la sera scorrazzano per il centro cittadino dentro grandi vecchie macchine americane, dotate di grammofoni e giradischi in un girotondo di coppiette, hanno un'aria da «teddy-boys» questi ragazzi, dai quattordici ai vent'anni, un'aria tra annoiata e aggressiva, e le ragazzine cercano ammiccano loro, salgono, giurano, scendono da queste macchine con estrema disinvoltura.

Tutto, in fondo, sembra però dominato da una certa innocenza: come il luna-park del «Tivoli» locale. Dove si possono vedere i pittori stoccolmesi, coi bambini sottobraccio, fare la coda per entrare nei baracconi dinanzi ai quali i cicaroni annunziano spettacoli di «spogliarellisti», di Las Vegas, mentre le famiglie entrano (i bambini pagano metà prezzo) e dentro trovano «clown» acquatici e nuotatrici, il cui «spogliarello» si riduce a qualche tuffo che culmina in una fuggente apparizione da sirene. E' qualcosa che ricorda le nostre fiere di paese (dove si promette la «Virgina nel bagno» e si mostra, per burla, un sigaro in una bottiglia), anche se qui il chiasso e proibito e ovunque si spande lo odore delle patate fritte.

Ovunque meno che, naturalmente, nelle aule universitarie, dove Clio impera severa tra una comunicazione sullo sviluppo della vita monastica e claustrale con Innocenzo III e un'altra sui movimenti sociali nella prima guerra mondiale (di cui vi parleremo nella nostra prossima lettera).

PAOLO SPRIANO

Valeria si riposa

Valeria Ciangottini, dopo la sua breve ma significativa apparizione nella «Dolce vita» ha interpretato una piccola parte in «La giornata balorda» ad ottobre l'attende un terzo film. Nel frattempo la giovanissima e simpatica attrice si dedica al nuoto, suo sport preferito

La giuria risponde al veto governativo

"Omegna sarà il Premio della nuova Resistenza,,

Esso - ci dice Guido Piovene - assume quest'anno un significato di particolare attualità, dopo le manifestazioni di Genova, Reggio Emilia, e delle altre città italiane

(Dal nostro inviato speciale)

INDUNO OLONA, agosto

Chi si accingerà un giorno a scrivere la storia della cultura italiana in questi anni di regime clericale dovrà certamente dedicare un ampio capitolo ai prefetti e ai loro «veti». Il caso di Omegna di cui si è già data notizia, non è che l'ultimo di una lunga serie. Come è noto, il prefetto ha vietato ancora una volta al comune democratico della città partigiana l'istituzione del premio della Resistenza, la cui prima edizione 1959 venne assegnata ad Henri Alleg, nel clima di una vasta e appassionata azione unitaria.

Questo ottuso e quasi vendicativo accanimento, che ha avuto ora l'avallo del governo, ripropone tutto un complesso di problemi legati alla battaglia per l'autonomia degli enti locali e per l'ente regione nel quadro della lotta nazionale per una vita culturale libera e democratica. Problemi che devono essere portati, con forza sul tappeto alla prossima scadenza elettorale, partendo dalla denuncia di tutte le repressioni anticulturali dei questori e dei prefetti, per arrivare alla formulazione di iniziative ampiamente unitarie.

Anche quest'anno la reazione della giuria del Premio, composta di intellettuali appartenenti alle più diverse correnti ideali (da Piovene a Bontempelli, da Zavattini a Salinari, da Sciascia ad Antonelli, da De Grada a Soldati, che sostituisce lo scomparso Vergani, a tutti gli altri) è stata unanime, mentre già si profilano azioni più vaste e concrete, delle quali daremo presto più precisa notizia.

«Il premio della Resistenza si fa lo stesso» ci ha detto appunto Guido Piovene, che siamo venuti a trovare nella sua villa d'estate, qui a Induno Olona. «Non c'è la minima ragione — egli ha aggiunto — perché il premio non si debba fare, dato che esso viene assegnato da una giuria di intellettuali liberi, di varia opinione e tendenza e dato che tutti i membri della giuria sono decisi a questo senza eccezione. Per quanto riguarda il «veto» l'istituzione del premio da parte del Comune è ad finanziamento relativo: esso mi sembra incomprensibile. Naturalmente non entro in questioni di carattere legale, ma considero la cosa dal punto di vista politico e morale. In tal senso il «veto» prefettizio e governativo rientra, mi sembra, in una serie di ostacoli che si pongono sistematicamente in Italia all'azione culturale e che paralizzano la vita della cultura specialmente in provincia dove è infinitamente più facile trovare fondi per imprese di valore culturale nullo e negativo, di quanto non lo sia per quelle iniziative che possono contribuire all'educazione dei cittadini. La giuria del Premio della Resistenza, perciò, andrà avanti per la sua strada, nel nome di Omegna partigiana e del suo Comune, e non potrà essere in alcun modo ostacolata. I fondi negati dal prefetto si troveranno lo stesso».

Queste parole di Piovene esprimono bene quello che è il sentimento di tutti gli intellettuali che attorno al premio Omegna e attorno al convegno delle riviste hanno trovato una nuova piattaforma ideale comune, ampliandola e consolidandola nel fuoco delle gloriose giornate di luglio. In tutti c'è la coscienza della attualità viva che il premio della Resistenza assume quest'anno, dopo i fatti di Genova, di Reggio Emilia, di Roma e delle città siciliane. Esso può e deve diventare il premio della «Nuova Resistenza», che ha visto uniti antifascisti vecchi e giovani in una battaglia per la Costituzione e per il progresso del paese.

E' ciò che ci ha detto ancora Piovene: «Se ora il Premio è stato accusato di "politicità" e a questo proposito sono state gettate alcune mie parole, pronunciate durante il conferimento dello scorso anno, io dissi che questo premio era "anche politico", ma nel senso che esso intendeva ed intende mettere in risalto i valori della Resistenza quali si riflettono nella cultura. Che ricordare i valori della Resistenza sia utile e doveroso, gli avvenimenti recenti lo hanno dimostrato, e mi sembra che tali avvenimenti abbiano dato anche una conferma al valore della nostra impresa condotta da uomini di cultura di idee politiche diverse, ma tutti protagonisti antifascisti. Il Premio della Resistenza assume perciò quest'anno un significato di particolare attualità, dopo le manifestazioni di Genova, Reggio Emilia e delle altre città italiane».

Guido Piovene

Abbiamo poi parlato del grottesco tentativo di istituire a Omegna un altro premio, con una assai maldestra operazione concorrenziale che l'Ente ha già avuto occasione di ridicolizzare. «Non vedo proprio — ha detto Piovene a questo proposito — come i valori della Resistenza possano essere associati a quelli turistici. Non ho niente contro il turismo, ma mi sembra che le due cose debbano restare ben distinte al loro diverso livello, a meno che non si voglia svalutare anche la Resistenza, di cui qualcosa significato, turistizzandola».

E questo è in realtà il senso intimo dell'operazione, al di là degli aspetti più immediatamente ridicoli, un tentativo certo assai grossolano, che si inquadra tuttavia in una più vasta azione condotta dalle classi dirigenti per utilizzare strumentalmente idee e posizioni avanzate del movimento democratico, svuotandole del loro intimo valore progressivo. Ma tutte queste manovre, per abili e le più maldestre, sono condannate in partenza al fallimento, e così sarà certamente di questa. Anche Piovene ne è convinto. Parliamo della storia del Premio della Resistenza e chiedo a Piovene se c'è già una «rosa». E con la data M, dice che la giuria non ha ancora iniziato i lavori di selezione e che perciò una indiscrezione sarebbe prematura e del tutto personale. «Sarà una scelta assai impegnativa — aggiunge — per tutte le ragioni che sono venute dicendo. Ma una cosa è certa: sarà un premio senza compromessi e senza mezzi termini. E che terrà conto in modo particolare del valore letterario del libro». E questo, lo sappiamo bene è una garanzia che in Italia pochi premi possono darci.

GIAN CARLO FERRETTI

Iniziata in tono minore la Mostra ufficiale a Venezia

Bombe atomiche e colombe bianche non hanno salvato i primi due film

"La guerra", diretto dallo jugoslavo Bulajic su un soggetto di Zavattini, non riesce a portare sul piano dell'arte i suoi intenti di favola pacifista - Il cecoslovacco Vlacil ha compiuto una vera orgia di formalismo e di misticismo

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 25 — Sapevamo che la prima giornata non sarebbe stata tra le più felici della Mostra. Sul film cecoslovacco La colomba bianca i nostri colleghi reduci dal Festival di Karlovy Vary avevano già espresso il loro parere, mettendo un sunto di collaudata assoluta verità, ma di un contenuto quelsiasi. Quanto al film jugoslavo La guerra, c'era da temere che il giovane regista Bulajic, alle prese con un contenuto tarabustacchiato, non sapesse operare una scelta e trovare uno stile coerente ed esemplarmente espressivo. Strascicato, fino all'esasperazione, fino alla noia, di valori formali sino a se stessi, Holubice, il primo, scelto e trasandato, invece, Rat, il secondo. Ma tra i due, dovendo scegliere, preferiamo commentare quest'ultimo, che almeno suscita interesse e partecipazione, anche se sul piano artistico è un fallimento.

Vecchia avanguardia

Frantisek Vlacil, il giovane regista della Colomba bianca, e il Lido con il suo operatore, Jan Curik, Vlacil viene dal cinema sulla pittura e dall'arte grafica, ha realizzato lo scorso anno per un interessante film militare, Noci, il settembre, di un altro giovane, Vojtech Jasny, ambientato in una Cecoslovacchia di oggi, ma ancora tra diretto qualche corto e medio metraggio «lirico». Ha una barbetta che farebbe invidia a un esistenzialista di Saint Germain des Pres.

Il professor Brousil, che come sempre è qui a Venezia con la delegazione cecoslovacca, e che, come sempre, ha rinunciato un'intervista, ci mette alla partecipazione del suo presidente alla Mostra, per la di possessi e proposito di Holubice. Un cronista gli ha chiesto: «C'è significa poesia dal punto di vista formale?». Risposta «Sì, certo, dal punto di vista formale». Domanda: «Ma perché «stanto da questo punto di vista?» Risposta «Anche da quello del contenuto. Le idee possono essere poetiche». Non sappiamo se le domande e le risposte siano riferite esattamente dal bollettino quotidiano ufficiale della Mostra, d'altra parte, gli oscari cui siamo sottoposti non ci concedono il tempo di chiedere conferma all'interessato. Ma se sono fedelmente riportate, ci permettiamo di dissentire dal nostro collega amico.

Regolarissimo sommariamente il «modello» e contenuto poetico» della Colomba bianca. Si tratta di un piccolo ragazzo che parte da una colombaia della Francia del nord, e rimane, attraverso una spiaggia del Baltico. Un bel ragazzo, profondamente, tende per il suo mancato arrivo; e si consuma nella aspettativa insieme con un drappello di vecchi marinai che, tornati bambini, sono anch'essi delusi dai loro piccioni. La colomba del titolo, infatti, ha perduto l'orientamento ed è caduta su Praga. Pare che tra questi intelligenti volatili, i bracchi siano i più delicati. La colomba in questione, per di più, è stata colpita dal tiro elettrico di un ragazzo che giace semiparalizzato su una sedia a rotelle, e che, non avendo altre distrazioni, spara agli uccelli. Sul tetto, a metà di un cosmetico luminosissimo (sul terrazza) è infatti un pittore, e scultore, il senso della povera vittima scorre con un arabesco. E questo una delle immagini sensazionali di un film, che ricerca una sensazione pura ad ogni inquadratura.

Breve il pittore raccolse la colomba morente e la porta al ragazzino perché si pensa. Il ragazzino, che l'aveva atteso, ed è stato eliminato per non rattristarne l'egoismo.

La simbologia è abbastanza chiara, ed è motivo di stupore vederla impiegata con tanta pertinacia, da un regista cecoslovacco. Il tono del film voleva anche essere poetico o lirico, ma il suo contenuto è inadatto, violentemente mistico. L'autore cerca una fotografia, con sorprendente coerenza, di un sentimento, o sensazione. La colomba è tesa delle colombe. Tamore delle colombe, dovrebbero il centro del mondo. Tutto questo mondo, le immagini e il commento musicale fanno di tutto per rappresentarlo misterioso, sopra le tecniche «aquilee». Il un poco astratto e vuoto, che, impartito a un'avanguardia recente di almeno tent'anni.

Il discorso si fa più difficile sul film jugoslavo, la guerra, notiamo, coinvolto, impegno poetico. L'un soggetto sul periodo della guerra di Zavattini, ma ancora secco sotto forma di favola, pensando certamente a un regista quale De Sica. Il tono intimo, e superiore quello di Miracolo a Milano. Senonché, l'ambiguità di realizzare un film sulla bomba atomica in Italia porta il comico in Jugoslavia. Vido Paladini e Vitaliano Tosi collaborano alla sceneggiatura, e per dirigere il film si sceglie Veljko Bulajic, anche perché allievo dei neorealisti italiani.

Umorismo tipico

Ci dicono che al recente Festival di Pola, La guerra non ha colpito dai dodicimila spettatori dell'Arena all'aperto, e non ce ne stupiamo. Certo umorismo tipico del Zavattini degli «anni trenta» può essere afferrato meglio da un pubblico italiano, in altri punti, invece, la diversa nazione di problemi sono le cose atomiche. Ma un'illusione una volta dato, e allo sterminio, che tocca più gli uomini? Tom, poi, è una specie di Totò al Birnam arruolato e strappato alla sua «danzata», e sempre pieno di comprensione e di tenerezza, e non capisce, come del resto non capiscono i suoi simili, che il mondo si avvicina alla catastrofe. Eppure le scene di devastazione che gli capitano sono tante, tutte il sorriso sulle labbra.

Finché un giorno, in un rifugio blindato, egli assiste con Maria e con una folla di poveri cittadini a un discorso televisivo del Presidente del Consiglio e allo spettacolo diretto (la macchina da presa puntata nella testa della bomba) di una distruzione atomica portata sulla capitale nemica. Tutta quella brava gente si ribella, e i suoi recisi del Presidente per farlo recedere dalle sue intenzioni. Tom viene arrestato come ispiratore della rivolta e sta per essere fucilato. Ma eccoci, folgorante, la risposta del nemico, e scomodi come nome delle carceri, ricevono una bucia lo stesso precedente del consiglio, dichiarante, col suo Libro in mano, che le bombe avevano per scopo provocato la sua politica, e due «dolcezze». Tom, nel pianto devastato, si accorge che Maria è impazzita e il suo angoscioso lamento si sollevi, come un nonno, sulle rovine della città.

Una pallida copia

L'idea buona, a rovescio, è sviata, parecchie cose dell'umorismo spiccolo, l'grottesco polemico, la fantasia, e una sempre più tragica e «realistica» realtà. Diversi e grotteschi, per esempio, sono tutti gli apparti centrali sull'incapacità delle reclute e sui meschini esercizi militari: i soldati vanno ancora [illegible] con treschi, in un ritmo di cicala per essere sorpresi da una sola bomba. Ma è evidente che, in una società [illegible] non [illegible] e [illegible] — non [illegible] — [illegible] ideologica — [illegible] non [illegible] quella di una società delle [illegible] [illegible] di [illegible] e di [illegible] che provocano quella [illegible] assenza dell'opinione pubblica dal problema capitale della vita o della morte dell'umanità. Qui ci sarebbero potuti e dovuti esercitare l'ironia, il sarcasmo, lo spirito d'osservazione realistica di Zavattini.

E' una favola, si dirà: una favola che si svolge in un luogo imprecisato. Ma non possono essere imprecisati i sentimenti e le reazioni che muovono i personaggi e tanto più se la sostanza dell'immaginario è così schiacciata. La guerra, insomma, è una pallidissima copia di Miracolo a Milano con Totò e Buono, ma senza Mobbidi e inutile comparire che di fronte al tema della Bomba, anche le responsabilità sociali e storiche sarebbero state più vaste.

Ecco perché dicevamo che il film, purtroppo, è artisticamente fallito. Siamo in una Mostra d'arte, e la qualificazione con la serietà che richiede la scelta in cui lo si proietta. Ciò non ci impedisce e non ci impedirà di batterci, perché La guerra sia vista e qualcosa anche dal pubblico italiano.

UGO CASIRAGHI

VENEZIA - Giulietta Masina saluta sorridente i suoi ammiratori durante la serata inaugurale della XXI Mostra internazionale d'arte cinematografica al Lido (Telefoto)

Fatti e figure del Lido

Il bagno dell'Immortale

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 25 — Rene Clair esce dall'acqua (il mare lagunare del Lido) al termine di una solenne mandrakata. L'«immortale» Clair, recente acquisto dell'Accademia di Francia cerca di spettacolarmente in piccoli calcolati movimenti di modo di tratteneri il respiro, il modo di scrollare l'acqua di dosso, il modo di esporre il viso al taglio più arroventato del sole di allontanare da sé l'ombra della gloria e del tempo. Il suo volto non è più azzurro come una spada. Il suo corpo non è più scattante e rabbioso che di obesità lo inchiodano a terra. Anche la luce degli occhi è lezzamente appannata: l'ironia aggressiva degli anni verdi resta lontana dietro un velo di malinconia.

Quella mandrakata al suo fianco non deve trovarsi lì per caso. L'estremamente funzionale: lo rinsalvavisce, per contrasto. Clair conosce, perfettamente in teoria, le asperze della sua difficile età. Evita perciò le mosse false. Esibizionismo a ogni costo, il senile vacheggiamento della gioventù. Non vuole fare la fine di un suo eroe: il Maurice Chevalier di *Il silenzio è d'oro*. Lo ricordate quel Maurice Chevalier perdutamente innamorato di una giovane attrice? E le delusioni che il povero vecchietto si fa a non essere coinvolto dalle ragazze? E il patetico fiasco di Lucrezia, quando, riuscendo da fatti di sua realtà, riconosce alla ragazza il diritto di unire un uomo che di 50 abbia la stessa insostituibile grazia: la giovinezza?

Il fiasco delle ninfette non tenta Rene Clair. Lo tra i primi a servirsi di un *Grande maestro* di Brigitte Bardot, ma per essere diva (e nulla B.B. ha da una aspettare il suo ufficiale profeta: Roger Vadim) Clair l'aveva utilizzata nella parte di una bambolina primo Novecento, inamorata di un ufficialetto di guarnigione. Il suo era un amore piccolo-borghese, da cioccolatini con nozze e confetti. L'amore «classico» era l'altro quello di Gerard Philipe per Michèle Morgan nato per scomparire durante una cena tra ufficiali e poi spinto quasi per caso, fino alle soglie della tragedia. Michèle Morgan e Gerard Philipe: siamo in piena aristocrazia dello schermo. La loro è una bellezza che tocca soprattutto l'intelligenza. Si è già tentati di dire: è una bellezza d'altri tempi.

Questa nostalgia, e di una bellezza perduta e la trappola in cui è rimasta chiusa l'ironia dissolvente di Rene Clair: quella di *Il nome in lettere* [illegible] [illegible] [illegible]